

MARTA E MARIA

Iniziando a commentare queste due figure femminili, Marta e Maria, è doveroso ricordarci e tenere presente che i Vangeli hanno uno stile letterario narrativo, e che gli scrittori sacri non intendono presentare una biografia o articoli giornalistici ma inseriscono all'interno di un racconto, di una narrazione appunto, elementi che ci rivelano quello che per loro era importante lasciare, tramandare: chi è Dio e qual è il pensiero di Dio che hanno ricevuto da Gesù, il quale lo ha manifestato attraverso tutta la sua vita; non solo nell'ultima cena, non solo nella lavanda dei piedi, non solo nella passione. Giovanni ci ricorda che *"Dio nessuno lo ha mai visto, l'unigenito di Dio, essente nel seno del Padre, quello lo ha svelato"* (Giovanni 1,18). *Svelato* viene dal verbo *exēgeomai* da cui viene il termine esegesi, che è lo studio approfondito di un testo e la conseguente interpretazione; in altre parole il lavoro che stiamo cercando di fare insieme, avvalendoci naturalmente anche dello studio serio e approfondito di tanti biblisti ed esperti. Gesù non ha semplicemente rivelato un mistero ma, attraverso la sua vita, le sue parole (quelle dette e quelle non dette), attraverso i suoi gesti, le sue scelte, ci ha raccontato il Padre, ce lo ha reso leggibile, comprensibile, avvicinabile, intimo. Questo svelamento non ci regala un sapere: ti dico un segreto e quello che non sapevi ora sai, punto. No, ci introduce in una relazione che ci porta alla conoscenza di Dio. Esattamente il contrario di quanto il potere religioso aveva fatto fino a quel momento e purtroppo anche in seguito, perché il potere, in quanto tale, non ha interesse a renderci intimi di Dio, autonomi nella relazione con lui e nella vita, anzi. La religione non farà mai in modo di far sentire le donne e gli uomini figli, amici di Dio, ma sempre e solo servi, sudditi, così da tenerli lontani da lui, proporsi come mediatori e, in suo nome, poterli controllare, avendone anche un cospicuo tornaconto economico, interesse dal quale il potere non è mai disgiunto. Ecco, quello che i discepoli di Gesù hanno da lui ricevuto, ce lo hanno trasmesso attraverso la narrazione; veicolato dai racconti dei Vangeli che possono essere veri in tutto, in parte o forse anche, in alcuni casi, totalmente costruiti. È un "trauma" questo da cui dobbiamo assolutamente guarire, per non restare sordi e ciechi alla profondità della Parola e alla sua ricchezza. Quindi, al di là del fatto che queste due donne siano o meno personaggi storici (e probabilmente lo sono) e al di là del fatto che le cose siano andate realmente così come ci vengono raccontate, cercheremo di trarne tutto l'insegnamento possibile, esaminandole su diversi piani: l'aspetto psicologico di ognuna; le due insieme come parti di una singola persona e, con Lazzaro, come metafora di una comunità. Marta e Maria ci vengono raccontate da Luca e da Giovanni; partiamo dal testo di Luca 10,38-42: *<Mentre essi camminavano, egli entrò in un villaggio; e una donna di nome Marta lo accolse. Questa aveva una sorella chiamata Maria, la quale, sedutasi ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era tutta occupata per il molto servizio. Fattasi avanti, disse: "Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le rispose e disse: "Marta, Marta, ti preoccupi e ti agiti intorno a molte cose, ma una sola è necessaria. Maria infatti ha scelto la parte buona, che non le sarà tolta">*. *Mentre essi camminavano, egli entrò in un villaggio.* Si passa dal

plurale al singolare. Gesù non è da solo, con lui ci sono i discepoli che lo accompagnano, che, come sappiamo, sono sia uomini che donne, eppure Gesù entra da solo nel villaggio. Probabilmente è una forma che Luca usa per rendere la scena che seguirà più intima o forse anche un modo per dire che Gesù vuol tenere i suoi fuori dal villaggio, perché il villaggio nei Vangeli è simbolo di una mentalità tradizionalista e chiusa, refrattaria alla novità di Gesù. Di certo Marta e Maria, che adesso incontreremo, abitano in un villaggio di cui però Luca non fa il nome; sappiamo da Giovanni che si tratta di Betania. Quindi le due sorelle sono immerse nella tradizione, vi "abitano" ma, lo vedremo, non ne sono soffocate, sono aperte all'accoglienza di Gesù e del suo messaggio, infatti non appena Gesù entra nel villaggio viene subito accolto da Marta. L'accoglienza di Marta si contrappone alla non accoglienza che Luca ha appena narrato al capitolo 9,51-56, quando Gesù, diretto verso Gerusalemme, manda dei messaggeri davanti a sé per preparargli l'ingresso in un villaggio di Samaritani i quali però, saputo che stava andando verso Gerusalemme, non lo vollero ricevere, e così, scrive Luca, si incamminarono verso un altro villaggio. *E una donna di nome Marta lo accolse*; la prima figura che Luca presenta è una donna, Marta, che significa "signora, padrona di casa". Il termine accogliere-ospitare significa accogliere sotto il proprio tetto con calore e viene usato nei confronti di Gesù solo da Luca e solo in un'altra occasione, quando racconta di Zaccheo che accoglie Gesù nella sua casa, con gioia. Nei manoscritti più antichi manca una parte aggiunta in seguito "*Marta lo accolse nella sua casa*". È una scena per nulla convenzionale trattandosi di donne e trattandosi di un "villaggio". La padrona di casa, fatto del tutto improbabile, è proprio lei, Marta, una donna, e il suo comportamento è del tutto sconveniente perché accoglie un uomo nella sua casa dove non ci sono altri uomini ma addirittura un'altra donna. Poi Giovanni ci parlerà di Lazzaro ma nel Vangelo di Luca non se ne fa menzione. È una strana comunità questa, dove anche le donne sono conosciute con il loro nome e non come mogli di o madri di, com'era consuetudine; non ci sono simboli di autorità in questa comunità, niente padri o mariti, per quanto ci racconta Luca, solo sorelle. Si inizia a delineare una figura molto diversa dalla casalinga frustrata e sottomessa alle regole sociali, patriarcali, che siamo abituati a vedere in Marta che in Luca, meno in Giovanni, sembra la figura centrale, il perno della narrazione. *Questa aveva una sorella chiamata Maria, la quale, sedutasi ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola*. Marta è quella che gestisce, che riceve Gesù, il Signore, che lo introduce nella sua casa e Gesù, appena entrato, si siede ad insegnare. Abbiamo il quadro di una delle prime chiese che erano comunità domestiche, cenacoli; non ci si riuniva in edifici religiosi, che sono arrivati molto tempo dopo, probabilmente alla fine del secondo secolo, ma nelle case private, e di questa chiesa domestica Marta è la responsabile, la coordinatrice, con tutti gli onori e gli oneri connessi. Non appena Gesù inizia ad insegnare compare Maria, sorella di Marta, che si siede ai suoi piedi, in ascolto della sua parola. Anche il comportamento di Maria, questo ormai lo sappiamo, non era convenzionale, anzi. Uno dei significati del nome Maria è "la ribelle", e infatti fa qualcosa di rivoluzionario: si comporta come una discepola, cosa assolutamente vietata alle donne, tanto che il termine discepolo al femminile non esisteva proprio. Questo ci faccia riflettere, perché crediamo di essere molto evoluti ma anche ai giorni nostri ci sono tanti

termini che al femminile non esistono o che, declinati al femminile, suscitano scandalo, dibattito. Abbiamo sempre pensato che l'atteggiamento di Maria abbia scandalizzato, inquietato Marta, e possiamo sicuramente dire che le espressioni di libertà di chi è libero, inquietano chi libero non lo è. Possiamo dire che a volte facciamo come la volpe che, non riuscendo a raggiungere l'uva che desiderava, si arrese, ma mentendo e dicendo che non era buona, non che non riuscisse a prenderla. Possiamo anche dire che ci capita di cercare di riportare dentro il recinto chi ne è saltato fuori, invece di sforzarci di uscirne a nostra volta. Ma, in realtà, guardando il quadro nel suo insieme, a me pare del tutto improbabile che Marta si sia scandalizzata, che abbia invidiato la libertà di sua sorella Maria. Analizziamo tutto il contesto. Siamo nel Vangelo di Luca dove al capitolo 8 abbiamo letto che Gesù viaggiava per città e villaggi insieme ai dodici e ad alcune donne che lo servivano. Il verbo "servivano" è un verbo tecnico, è quello del diaconato (*diakonein*), che non significa semplicemente che cucinavano e lavavano i panni, ma che erano discepole a tutti gli effetti; lo stesso termine viene usato anche per il servizio di Marta. Nell'accogliere Gesù in una casa dove non c'erano uomini, anche Marta dimostra libertà, una notevole emancipazione dalle regole sociali. Quando Gesù arriva nel villaggio da Marta e Maria non vediamo convenevoli, non sembra fosse la prima volta, ma che si conoscessero già. Infatti, non appena entra in casa Gesù, subito, si siede ad insegnare, e anche questo sembra essere una consuetudine. Inoltre il verbo "ascoltava" riferito a Maria, ἤκουεν (*ēkouen*), è usato all'imperfetto, e questo indica un'azione continua, prolungata nel tempo o ripetuta. Quindi, se già conosceva Gesù e il suo modo di relazionarsi con le donne, senza alcuna disparità, e sapeva benissimo che con lui le regole sociali non avevano valore, tanto che lei stessa ne era in una certa misura libera, per quale motivo Marta avrebbe dovuto turbarsi per la libertà di Maria? *Marta invece era tutta occupata per il molto servizio*. Maria è in ascolto, la immaginiamo assorta, concentrata; tutto di sé converge in unico punto, Gesù e la parola che Gesù sta insegnando. *Marta invece*; significa Marta no, perché era *occupata*, il termine è *periespato*, che significa che era tirata da molte parti, frammentata, *per il molto servizio*. Quello che la occupa è nobile, è la diaconia, il servizio del discepolo; il problema è che è *pollon*, cioè troppo, la tira da tutte le parti e le fa dissipare le sue energie, la sfibra. Marta non sta facendo nulla di sbagliato, anzi, sta svolgendo al meglio il suo compito di padrona di casa, di responsabile della comunità. È anche grazie alla sua accoglienza e al suo servizio che Gesù entra nella loro casa e che Maria può sedersi ad ascoltare. Il punto è non perdere il focus, il centro, e non perdere la misura. *Fattasi avanti, disse: "Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?* Immaginiamo la scena: in casa c'è un silenzio attento, Gesù sta insegnando e d'improvviso arriva Marta; il termine è *epistasa* che letteralmente significa "stare sopra", "piazzarsi sopra", e interrompe Gesù con una mezza sceneggiata che le ha fatto guadagnare l'etichetta di casalinga isterica. *Signore, non ti importa?* Queste parole sono le stesse che nel Vangelo di Marco i discepoli, presi dal panico, rivolgono a Gesù quando si scatena la tempesta sul lago. Marta fa del suo meglio ma si accorge o teme di non farcela. Forse è effettivamente troppo quello che deve fare o forse è troppo quello che pensa di dover fare; a volte invece sono gli altri a dare per scontato che tu farai perché non sai mai dire di

no. A questo proposito voglio aprire una breve parentesi. È importante trovare la giusta misura e fare discernimento anche sull'amore. Possiamo donarci, spenderci fino all'ultima goccia di energia che ci resta anche (sottolineo anche) per una spinta egoica e non solo dell'anima. Sembra strano pensare che l'ego spinga ad amare, vero? L'ego ha bisogno di una identità (altrimenti non è esiste, è questione di vita o di morte) e l'identità si forma fin dai primi anni di vita; cresce insieme ai M.O.I, cioè ai Modelli Operativi Interni che sono delle vere e proprie mappe mentali che ognuno di noi costruisce durante l'infanzia. Ogni modello si costruisce attraverso il rapporto con i genitori o con chi si è preso cura di noi, e contiene un'immagine degli altri e una immagine di sé stessi scaturita dalla natura di quella relazione, e su quella traccia imposteremo poi, anche in modo del tutto inconscio, le relazioni future, la nostra vita. Questi imprinting sono estremamente potenti perché per il bambino è questione di sopravvivenza, istinto di conservazione, e impara presto e bene quali comportamenti gli sono utili e quali lo danneggiano e lo impara per la vita. Naturalmente non è frutto di un pensiero razionale ma un segno che resta sottotraccia. Se l'immagine di te che hai incisa dentro fin dai primissimi anni della tua vita è condizionata dall'esigenza di prendersi cura di tutti, dimenticando te stesso, perché eri il maggiore di tanti figli, perché mamma e papà non avevano tempo per te ma avevano invece bisogno di aiuto, perché ogni volta che ti comportavi da ometto o da donnina di casa ti sentivi apprezzato, apprezzata, sentivi di valere, ti sei strutturato come colui, colei che accudisce più che essere accudito; ed ecco che quel modello operativo interno ti spingerà a rispondere sempre a quell'immagine e tu non saprai che è un condizionamento, ti identificherai totalmente con essa, con la sensazione che comportandoti in modo diverso tradiresti te stesso, la tua natura. E può essere una spinta molto forte, talmente forte da farti dimenticare anche il rispetto, la cura che devi a te stesso. In ogni caso per Marta il servizio che svolge è troppo e, interrompendolo nell'insegnamento, si rivolge a Gesù perché dica a sua sorella di aiutarla. Immaginate che nel bel mezzo di una serata di preghiera Rina andasse al microfono e si lamentasse perché Anna non l'aiuta a preparare il rinfresco per la condivisione del dopo preghiera. Marta vuol dire qualcosa a Maria ma non si relaziona direttamente con lei; parla a Gesù perché Gesù parli a Maria. Cosa c'è in questo atteggiamento? Ci sono varie cose. C'è la responsabilità e l'amore verso il servizio che svolge e Marta vuole farlo bene e non è sbagliato, l'approssimazione non può essere la regola; le cose bisogna cercare di farle bene, senza dimenticare che l'efficienza è buona cosa, ma quello che conta è l'efficacia; la sostanza molto più della forma. C'è stanchezza, perché il lavoro è sicuramente tanto; ci sono cose che vanno fatte e lo Spirito santo non mette le sedie, non prepara la pizza e le torte, non monta l'attrezzatura per la diretta. C'è una richiesta di attenzione, forse anche di gratificazione per il proprio servizio, il bisogno di essere visti, riconosciuti nel proprio ruolo, nel proprio impegno, e forse è per questo che Marta si rivolge a Gesù, all'autorità e non direttamente a Maria. Probabilmente c'è anche una difficoltà a relazionarsi, ma non manca la franchezza perché Marta parla davanti a Maria, non alle sue spalle. E non c'è risentimento perché Marta, al contrario del figlio anziano della parabola del Padre misericordioso, che non parla di suo fratello ma di "tuo figlio", non dice a Gesù: dì alla tua

discepolo, alla tua amica, ma dice "mia sorella". Dille dunque che mi aiuti. Aiuto, in greco *synantilambano*, è un termine ricchissimo che letteralmente significa prendere un carico pesante insieme a qualcuno, mettendosi al lato opposto per spartirsi il peso. È un verbo comunemente usato nel senso di dare una mano, ma Paolo, e Paolo scrive prima di Luca, lo usa in Romani 8,26 riferito allo Spirito santo che viene in aiuto alla nostra debolezza. Marta, la padrona di casa, la responsabile della comunità è tutta presa dal suo ruolo e forse, come può accadere anche a noi, ritiene sia il più fondamentale o vede solo il peso del suo servizio. Ma ci sono tanti modi di servire, tutti importanti, ognuno a suo modo e a ognuno dobbiamo lasciare la libertà di scegliere e fare il proprio. 1 Pietro 4,10: <Ciascuno, secondo il carisma che ha ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio>. Multiforme; non c'è solo la mia forma e non è detto che la mia forma sia la migliore. Forse è la migliore per me. Ma il Signore le rispose e disse: "Marta, Marta; ripetere la stessa parola è una usanza ebraica che serve a dare enfasi, e ripetere due volte il nome della persona con cui si sta parlando è come richiedere la sua attenzione totale, portarla a sé stessa, all'ascolto della sua interiorità. Ti preoccupi e ti agiti intorno a molte cose; preoccupi, il termine è *merimnas* che deriva dal verbo *merizo* che significa "dividere, fare a pezzi". Ancora abbiamo l'immagine di Marta sconnessa, divisa in sé stessa. Ti agiti, *thorybázē*, fai rumore, crei confusione. È la conseguenza della divisione interiore, di chi non ha un centro, ma viene stratonato da molte, troppe cose. Ma una sola è necessaria; Luca ci sta parlando di qualcosa che manca ma che è fondamentale, essenziale, che deve avere il primo posto e senza la quale tutto il resto, per quanto importante, perde significato, devia dal senso vero finendo col mancare il bersaglio. Maria infatti ha scelto la parte buona, che non le sarà tolta; la parte, termine che viene da *mèros*, che Giovanni (13,8) usa quando Gesù dice a Pietro: <Se non ti laverò, non avrai parte con me>. Nel testo greco dell'Antico Testamento (chiamato "la Settanta"), è il termine usato per indicare la porzione di terra che spettava in eredità a ciascuna tribù. Quel pezzo di terra, quella parte di eredità, rappresentava la stabilità, la sicurezza, la dignità. Un'unica tribù non ebbe una parte di terra, la tribù di Levi, alla quale il Signore disse: <Tu non avrai alcuna eredità nel loro paese e non ci sarà quota (*merís*) per te in mezzo a loro; io sono la tua quota e la tua eredità> Numeri 18,20. Maria ha scelto la sua parte, non è capitato per caso. Ha scelto di nutrirsi, di lasciarsi servire, di prendere parte all'eredità di Dio che Gesù condivide con tutti i suoi amici; infatti Maria laverà i piedi a Gesù e Gesù li laverà ai suoi discepoli. Quella, dice Gesù a Marta, quella è la parte buona, il principio, la fonte dalla quale ricevere vita, talmente in abbondanza da poter poi donarla a nostra volta, in ogni servizio che siamo chiamati a fare e che scegliamo di fare. Ogni servizio deve avere origine nell'ascolto profondo e vero della parola, deve avere origine dalla consapevolezza della propria chiamata e deve avere origine dalla conoscenza della propria anima. Quando ci si lamenta troppo per il lavoro che abbiamo scelto liberamente di svolgere per il bene della comunità è forse il caso di fare silenzio e cercare di ascoltarci, di guardarci dentro. Che non le sarà tolta; ci può essere tolto tutto quello che abbiamo ma mai quello che siamo, e Gesù non ci propone la via dell'aver fede ma dell'essere fede, cioè scoprire e vivere, in una parola "incarnare", far

diventare carne quel Dio in cui crediamo, e che l'umanità ha estremo bisogno di vedere e di toccare nei gesti dell'amore ricevuto, che non è teorico, non è indifferente ma si prende cura. Romani 8,19 recita: *<Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio>*; questa però è una traduzione svilita; la traduzione letterale è molto più potente e dice che la creazione sta protesa in avanti con la testa verso l'alto, come chi si sporge per scorgere qualcosa che è ancora lontano, all'orizzonte, aspettando intensamente, senza mollare e fino alla fine, che i figli di Dio si svelino come tali. Veniamo svelati a noi stessi quando ci riconosciamo come figli, ed è l'ascolto profondo a rivelarcelo. Romani 8,16: *<Lo Spirito stesso testimonia insieme al nostro spirito che siamo figli di Dio>*. Ho letto una frase bellissima che diceva che, dentro di noi, lo Spirito santo e il nostro spirito sono come due diapason accordati sulla stessa nota. Quando lo Spirito santo emette la sua vibrazione, il nostro spirito entra in risonanza e vibra a sua volta, perché siamo accordati sulla stessa nota, simili, ed è in questo modo che lo scopriamo, lo sperimentiamo. E ci si rivela come figli quando si mostra nei gesti, nei fatti, quello che abbiamo conosciuto, udito, nell'ascolto; quando si risponde alla chiamata che abbiamo sentito emergere dal profondo. C'è una stupenda preghiera che conosciamo bene, la cantiamo anche, attribuita a San Francesco ma scritta in realtà molto tempo dopo, chiamata preghiera semplice; ne cito alcuni passaggi: Signore, fa' di me uno strumento della tua pace: Dove è odio, fa' ch'io porti l'amore. Dove è offesa, ch'io porti il perdono. Dove è disperazione, ch'io porti la speranza. Dove è tristezza, ch'io porti la gioia. Siamo chiamati a mettere quello che manca, invece di lamentarci e di aspettarci che piova dal cielo o che qualcun altro lo faccia. Perché è facendo che si diventa, non si aspetta di diventare per poter fare; ma è altrettanto vero che per poter decidere di fare, di mettersi all'opera nell'amore, occorre un movente, aver sentito una chiamata profonda ad essere quelli che siamo davvero, nell'anima. *Marta, Marta*, dice Gesù, non per rimproverarla ma per farsi ascoltare, per raggiungerla nel profondo; per riportarla all'unità in sé stessa, al centro da cui parte ogni buona strada da percorrere. Non sempre siamo capaci di accettare un ri-chiamo senza chiuderci nell'atteggiamento permaloso di chi non vuole vedere e riconoscere i propri limiti e non coglie però l'occasione di migliorare, di crescere. Marta e Maria non sono in competizione, sono complementari; possiamo vederle come due parti di un unico essere umano: abbiamo bisogno di ascoltare come Maria e abbiamo bisogno di agire concretamente come Marta. E, per carità, usciamo dal cliché che etichetta Marta come quella che si rimbecca le maniche e Maria con la contemplazione, la preghiera, perché questo serve solo a trasformare le suore in serve di preti, vescovi e cardinali. Una monaca disse: "Ci fanno credere di essere tante Maria e poi ci fanno marteggiare tutto il giorno!". Marta e Maria hanno bisogno l'una dell'altra e lo vedremo meglio anche in Giovanni, ma per Marta, per ogni Marta, è importante comprendere che prima di ogni fare, di ogni dare, c'è un ricevere che viene dalla comunione profonda, dal dialogo con Dio e con sé stessi. Una curiosità: gli studiosi affermano che Luca usi questo racconto nel suo Vangelo per moderare e riportare al suo senso vero l'attività dei missionari che, andando di casa in casa, talvolta perdevano la bussola e, mettendo al centro sé stessi al posto della Parola di Gesù, si aspettavano, se non

addirittura pretendevano, una accoglienza materiale molto al di là di quello che sarebbe stato sufficiente. È proprio nel Vangelo di Luca 10,8 che leggiamo le parole di Gesù: *<In qualunque città entriate e vi ricevano, mangiate quello che vi sarà posto dinanzi>*, senza pretese. Questo episodio serviva quindi per dire ai missionari "accontentatevi di quello che vi viene offerto", e a chi li accoglieva nelle proprie case "ricordatevi che non vengono per essere serviti ma per servirvi portandovi la sola cosa necessaria: il Vangelo". Questo messaggio era attuale qualche decennio fa, quando c'erano sacerdoti che si aspettavano di essere ossequiati in quanto sacerdoti, e l'ossequio doveva tradursi anche in pranzi, cene e servizi vari gratuiti, ma è molto attuale ancora oggi ed è da monito ad una chiesa dove ci sono ancora troppo fasto e troppo lusso che stridono con la povertà della gente. La scusante che ori, tessuti pregiati e cose e case costose servano per onorare Dio (soprattutto perchè poi in realtà sono gli uomini a beneficiarne) non tiene più, se mai c'è stato un tempo in cui poteva essere accettata. Una chiesa ricca materialmente che non si "impoverisce" per condividere con chi non ha nemmeno il necessario non è credibile. Esattamente come i politici che chiedono sacrifici alla nazione ma loro, per parafrasare Luca e Matteo, non "li toccano nemmeno con un dito". Risuonano le parole di papa Francesco: "Come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!". Passiamo al Vangelo di Giovanni 11,1-3: *<C'era ora un ammalato, Lazzaro di Betania, dal villaggio di Maria e Marta, sua sorella. Maria era quella che unse il Signore con unguento e aveva asciugato i piedi di lui con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era ammalato. Mandarono dunque le sorelle da lui a dire: "Signore, ecco, colui che ami è ammalato">*. Il termine che Giovanni usa per "ammalato" è *asthenon* che letteralmente significa "essere senza forze, debole". Ecco che qui Giovanni ci dice il nome del villaggio, Betania. Sul significato del nome Betania non c'è certezza ma probabilmente deriva da *bet*, che significa casa e *anyah* che significa povero, umile; la traduzione sarebbe quindi "casa dell'afflitto" o "casa del povero", e in effetti sembra che lì ci fosse una sorta di rifugio, di casa accoglienza per malati e pellegrini esclusi dalle mura di Gerusalemme; inoltre a Betania, scrivono Matteo e Marco, c'era la casa di Simone il lebbroso. Oggi è conosciuta come Al-Eizariya che in arabo significa "Il luogo di Lazzaro". Luca parla di Marta e sua sorella Maria; Giovanni parla di Maria e di sua sorella Marta (anche se poi, nello svolgersi della narrazione l'ordine in cui li cita diventa fluido), ma sottolinea che Maria è "quella che unse il Signore con unguento e aveva asciugato i piedi di lui con i suoi capelli". Ecco, aggiunge Giovanni, Lazzaro, l'ammalato, era il fratello di quella famosa Maria. Giovanni scrive questi testi molto tempo dopo l'accadimento di quei fatti e sapeva che, citando quell'evento, tutti avrebbero ricordato la donna autrice di quel gesto. Questa struttura narrativa mi ha fatto pensare ancor di più che se la risurrezione di Lazzaro fosse stata reale, cioè se fisicamente Lazzaro fosse tornato in vita con il suo corpo, tutti saprebbero bene chi è, sarebbe lui la "star", quello famoso, e non sua sorella Maria. *Mandarono dunque le sorelle da lui a dire: "Signore, ecco, colui che ami è ammalato"*; in entrambi i Vangeli quando Marta e Maria si rivolgono a Gesù lo chiamano sempre "Signore", riconoscono la sua autorità. *Colui che ami* come un amico (*phileis*), mandano a dirgli le sorelle. Giovanni 11,5: *<Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro>*. Qui il termine è differente, è *egapa*, da *agape*

che è l'amore incondizionato, senza fine. Giovanni 11,19: <*Molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle del fratello*>; è segno che questa comunità non era una sorta di oasi mistica di perfezione, distaccata da tutto e da tutti. Erano in realtà conosciuti e amati, inseriti in una rete sociale ma non assimilati alla mentalità comune; nel mondo ma non del mondo. Giovanni 11,20: <*Allora Marta, quando udì che Gesù veniva, andò incontro a lui; Maria invece sedeva in casa*>. Abbiamo qui una scena simile a quella di Luca: mentre Marta è in azione, va incontro a Gesù, Maria stava in casa, seduta. Anche qui Luca usa un verbo all'imperfetto che indica una continuità; potremmo tradurre con "continuava a stare seduta" ma è molto differente da quando stava seduta ai piedi di Gesù, come una discepola. In Luca era in un atteggiamento dinamico, di ascolto, qui è immobile, forse per rispondere ad un preciso rituale ebraico: il lutto. Durante i primi sette giorni dopo la morte di un familiare stretto, i parenti avevano l'obbligo di stare in casa, seduti per terra o su sgabelli molto bassi. Non potevano lavorare, nemmeno prepararsi i pasti che venivano portati da qualcuno della comunità, e non potevano uscire. Dovevano rimanere lì per ricevere le visite di condoglianze dei vicini, infatti in casa con le due sorelle ci sono i molti Giudei venuti a consolarle. Quindi, secondo l'usanza religiosa, Marta non avrebbe dovuto uscire, sarebbe dovuta restare seduta in casa con Maria, invece, appena si rende conto che sta arrivando Gesù, esce e gli va incontro, fuori dal villaggio; e ancora una volta, al contrario di quanto abbiamo sempre creduto, Marta infrange le regole. Maria rimane seduta in casa, non sappiamo esattamente perché. Forse stare ferma è il suo modo di gestire il dolore; o forse perché quella è l'usanza e così si deve fare, non possiamo dirlo con certezza. Giovanni 11,21-27: <*Disse dunque Marta a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto; ma anche ora so che quanto chiederai a Dio, Dio te lo darà". Dice a lei Gesù: "Tuo fratello risorgerà". Dice a lui Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". Disse a lei Gesù: "Io sono la risurrezione e la vita; il credente in me, anche se morisse, vivrà, e ogni vivente e credente in me non affatto morirà in eterno. Credi questa cosa?". Dice a lui: "Sì, Signore, io ho creduto che tu sei il Cristo, il figlio di Dio, quello veniente nel mondo"*>. Marta dunque va incontro a Gesù con un misto di rabbia e speranza, come del resto tutti noi faremmo davanti a un dolore così grande: *Signore, se tu fossi stato qui*. Dov'eri Signore, perché non sei intervenuto, perché non l'hai guarito, perché non lo hai salvato? Quanti di questi "perché" riecheggiano nei nostri cuori? Le parole di Marta non nascondono un rimprovero, ma lo chiama "Signore" e aggiunge: *ma anche ora so che quanto chiederai a Dio, Dio te lo darà*. Non sappiamo esattamente cosa Marta si aspetti da Gesù, ma di certo crede che non ci sia limite a quello che Gesù può chiedere e ottenere dal Padre; dice: "io so", *oida* è il termine, è il sapere dell'intuizione interiore e Marta dentro di sé, al di là del razionale, sa che può fidarsi di Gesù; ma, pur chiamandolo "Signore", riconoscendo in lui l'autorità di chi è mandato da Dio, usa un verbo *aitèo* – *chiederai* – che è il chiedere del suddito al re, del povero al ricco, dell'inferiore verso il superiore. Ma quando Gesù si rivolge al Padre, prega, chiede qualcosa, non usa mai questo verbo, adopera *erotào*, che è il chiedere nel contesto di una relazione alla pari, intima, come tra padre e figlio o tra amici. Questo ci dice che ancora Marta non è arrivata a comprendere chi sia davvero Gesù né tantomeno, chi è

potenzialmente ciascuno di noi; è ancora nella dinamica della religione dove Dio e l'essere umano sono distanti sette cieli, e infatti, quando Gesù le risponde che suo fratello risorgerà, attinge alla conoscenza che ha a disposizione, nella quale crede, ma che, stavolta, prende dal catechismo, dall'educazione religiosa: *"So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno"*. Gesù cerca di aiutarla a comprendere: non nell'ultimo giorno Marta, adesso, ora; e le parla della vita eterna che sperimenta chi, come lui, sa che la morte non esiste, perché non siamo sudditi ma figli, e i figli condividono la stessa natura del Padre. Gesù sa che abbandoneremo questo corpo, questa morte, naturalmente, è reale; ma sa anche che siamo (non saremo...), siamo viventi, come Dio stesso, e non moriremo, *"in eterno"*, mai. Nel dire *"Io sono la risurrezione e la vita"* (e per *"vita"* il termine è *zoè*, che non è la vita biologica ma dello spirito), Gesù sta affermando di avere riconosciuto in sé stesso la divinità (sappiamo che *"Io sono"* è il nome di Dio), ma non dice di essere l'unico essere umano ad avere quel potenziale. Nel capitolo precedente (10,33-36) i Giudei accusano Gesù di bestemmiare perché ha affermato di essere uno con Dio, con il Padre; e Gesù risponde che è Dio stesso a chiamare dèi coloro ai quali è rivolta la sua parola. Subito dopo la sua risurrezione Gesù dirà: *<Salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro>* Giovanni 20,17. Gesù ci fa da specchio, è un precursore, qualcuno che corre avanti a noi e che possiamo seguire per imparare la via per la vita eterna, che non è semplicemente una vita che non finisce mai, di durata illimitata, che per qualcuno non particolarmente fortunato potrebbe essere una minaccia più che una promessa; si riferisce alla qualità. Gesù dice: se tu credi in me e mi segui sulla via che io stesso ho scoperto e che condivido con te, che ti indico, sperimenterai che la vita eterna, cioè di una qualità suprema, puoi viverla già ora e non dipende da una dottrina, non è un premio per aver obbedito a qualsivoglia dio, ma è il frutto di un cammino interiore che conduce al risveglio. Per questo non possiamo delegare a nessuno, nemmeno a Gesù, nemmeno al Padre la nostra vita; nessuno si può risvegliare al posto tuo. L'unica obbedienza che salva è all'amore che ama, crea, protegge, perpetua la vita. Adesso pensiamo di essere svegli ma in realtà, se non abbiamo profonda consapevolezza di essere divini, stiamo ancora dormendo. E se durante la vita possiamo rifiutare o non riuscire a fare un cammino di risveglio, la morte ci obbliga a farlo. La nostra anima è immortale, perché partecipiamo della stessa natura di chi ci ha creati a sua immagine; ma non significa semplicemente essere vivi. Così come il corpo può sopravvivere contentandosi di briciole, non sapendo che nel frigo c'è abbondanza di cibo, così l'anima, anche dopo la morte biologica, può vivacchiare, se non ha consapevolezza di essere parte di Dio, e può dover quindi continuare un cammino di risveglio. Ecco perché è importante pregare per i defunti. Se invece abbiamo sperimentato già qui, in questa vita l'essere *"viventi"* e non semplicemente in vita, subito dopo la morte del corpo, com'è stato per Gesù, entreremo nella pienezza, cioè in una bellezza, in un'armonia, in una pace, incomparabili. La stessa vita che vive Dio. E poi Gesù chiede a Marta: credi questa cosa? Non le sta chiedendo se crede in lui, se ha fede in Dio, le sta chiedendo se crede in ognuna delle parole che le ha detto. Marta risponde: *<Sì, Signore, io ho creduto che tu sei il Cristo, il figlio di Dio, quello veniente nel mondo>* Giovanni 11,27. Sembra una bella

professione di fede (tra l'altro la stessa di Pietro che però ha avuto più successo rispetto a Marta) ma Gesù le ha chiesto un atto di fede nella vita che è anche dentro di lei, non nel Cristo, nel Messia atteso. Quello che le sta chiedendo è molto più che credere che lui possa ridare vita a un cadavere, che lui possa fare qualcosa che a tutti gli altri esseri umani sembra impossibile. "Gesù pensaci tu". Attenzione a non minimizzare la Parola, a non svuotarla della sua ricchezza inscatolandola nei soliti stereotipi religiosi. Ci sono passaggi dei Vangeli estremamente semplici, diretti, e noi li compliciamo, filosofeggiando; ve ne sono altri molto più complessi, non complicati, complessi, che significa "ricchi", che invece banalizziamo facendoli diventare slogan: "Basta crederci".

Giovanni 11,28: *<E questa cosa avendo detto, andò e chiamò Maria, sua sorella, di nascosto, dicendo: "Il Maestro è qui e chiama te">*. Mi suona strano questo brusco cambiamento di scena. Marta e Gesù stanno dialogando in modo intenso, di cose importanti, e di punto in bianco Marta se ne va, di nascosto chiama sua sorella, e con una bugia la porta da Gesù. Mi sono sempre chiesta perché mai Marta si comporti così. Io penso che Marta di tutto il dialogo con Gesù non abbia capito niente o quasi e vada a chiamare Maria per avere sostegno. Forse ha pensato che Maria, essendo stata ai piedi di Gesù ad ascoltare i suoi insegnamenti, possa capire più di lei le sue parole; lei è quella "studiata". Comunque sia, le parole di Marta hanno il potere di destare Maria, di scuoterla.

Giovanni 11,29: *<Quella allora, quando udì, si alzò in fretta e venne da lui>*. Alle parole di Marta, Maria "risorge", *egeirō*, (questo è il termine, lo stesso usato poi per Lazzaro e per Gesù) e, in fretta, si mette in cammino verso Gesù che, a differenza del racconto di Luca, non era entrato nel villaggio e Marta lo aveva raggiunto lì dov'era. Ancora una volta Marta e Maria hanno bisogno l'una dell'altra.

Giovanni 11,32-33: *<Allora Maria quando giunse dove era Gesù, vedendolo, cadde ai suoi piedi, dicendogli: "Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto. Gesù allora, quando vide lei piangente e piangenti i Giudei venuti con lei, fremette nello spirito e si turbò in sé stesso">*. Le parole che Maria dice a Gesù sono quasi esattamente identiche ma molto differente è l'atteggiamento, la postura; Maria cade ai piedi di Gesù, in lacrime. Diverso il modo delle due sorelle di relazionarsi con Gesù, diverso il modo in cui Gesù si relaziona con loro. All'approccio razionale, intellettuale di Marta, Gesù risponde sullo stesso piano; all'atteggiamento emotivo e viscerale di Maria Gesù risponde in modo empatico, emotivo: *fremette nello spirito e si turbò in sé stesso*. *Fremette, enebrimesato*, termine che non esprime commozione ma un profondo (nello spirito) fremito di rabbia, è lo sbuffare dei cavalli. *Si turbò, etaraxen* che significa agitare, sconvolgere. Gesù ha una reazione di rifiuto e di indignazione così forte che scuote anche il suo corpo e che cerca di controllare, di gestire; reazione che avrà nuovamente, poco dopo, quando alcuni Giudei, vedendolo piangere, commenteranno che avrebbe potuto fare in modo che Lazzaro non morisse. Aggiungo che il pianto di Gesù è molto diverso da quello di Maria e dei Giudei; mentre il loro è un pianto disperato, quello di Gesù è un "lacrimare" che denota certo coinvolgimento, il distacco fisico è sempre doloroso, ma non disperazione. Mi viene quasi da dire che Gesù reagisca così perché inevitabilmente pensa anche alla sua morte, che sa essere prossima. Prima di passare all'ultimo punto, l'unzione di Betania, mi piace evidenziare che dai

dialoghi appena visti, sembra aver imparato più Gesù da Marta e Maria di quanto Marta e Maria non abbiano imparato da Gesù. Ho avuto l'impressione che Gesù sia riuscito a conoscere, a mettere meglio a fuoco sé stesso nel dialogo con Marta, e a prendere contatto con le sue emozioni nell'incontro con Maria. Giovanni 12,1-3: *<Allora Gesù, sei giorni prima della pasqua, venne a Betania, dove c'era Lazzaro che Gesù aveva risuscitato dai morti. Fecero dunque per lui un banchetto là, e Marta serviva, ora Lazzaro era uno dei giacenti a mensa con lui. Allora Maria, avendo preso una libbra di unguento di nardo genuino, prezioso, unse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e la casa si riempì del profumo dell'unguento>*. Per ragioni di tempo e di tema mi concentro sulla figura di Maria che, nel bel mezzo della cena, si mette ai piedi di Gesù, come al solito; evidentemente è il suo posto preferito. Maria prende più di trecento grammi di unguento, una quantità spropositata, tanto più che era molto prezioso, e infatti, per la sua preziosità, era privilegio dei re, dei nobili. Quello usato da Maria era un nardo autentico, non contraffatto; Giovanni usa il termine *pistikòs* che ha la radice della parola *pistis* che fa riferimento alla fede; fedele alla verità. Quell'unguento valeva quanto un anno di lavoro. Cosa ci racconta questo gesto di Maria di Betania? Ci sono tante cose da dire su queste poche righe. In primo luogo l'unzione avviene durante un banchetto, il termine esatto è *dèipnon*, che era la cena solenne che si faceva per grandi occasioni. Giovanni usa lo stesso termine esclusivamente per questa cena e per la cena dove Gesù laverà i piedi ai suoi discepoli, nel capitolo successivo e, in effetti, questa scena è del tutto simile a quella della lavanda dei piedi: è una cena e nel bel mezzo della cena Maria lava i piedi a Gesù. Il contesto è quello di una comunità che sta attraversando, elaborando un lutto con la consapevolezza che la vita muta, si trasforma, ma non muore. Allo stesso modo questa comunità saprà affrontare anche la morte di Gesù. I dodici invece sono su tutt'altro piano: non hanno compreso e non comprenderanno; perché non hanno prestato ascolto pur avendo udito le parole di Gesù. Infatti mentre la comunità dei dodici continua a vedere in Gesù un messia vittorioso, la comunità di Betania, simboleggiata da Maria, preannuncia la sua morte; è Gesù stesso a dire che quel profumo è per la sua sepoltura. La comunità di Betania ora sa che la morte è solo un passaggio, che il profumo della vita è molto più forte. Maria può profetizzare con questo gesto la verità su Gesù perché è stata ed è ancora ai suoi piedi, in ascolto. Ha compreso che l'amore non calcola un profitto, è generoso, scandalosamente, irrazionalmente, generoso. L'unzione veniva usata nel popolo di Israele per consacrare i re. Gesù viene riconosciuto re, paradossalmente non dai sacerdoti, non dai potenti, ma da una donna, da una comunità che non è quella ufficiale del collegio apostolico, che invece darà vita alla gerarchia ecclesiale che Gesù non aveva mai voluto; e questo parallelo prosegue ancora oggi. Maria lo consacra re ma invece di ungere il suo capo ne unge i piedi, perché ha compreso che Gesù è sì, re, ma un re venuto per servire che chiede di metterci a servizio a nostra volta. *E la casa si riempì del profumo dell'unguento*. Ogni volta che qualcuno si mette a servizio e compie gesti d'amore, spande il profumo della vita; per sé e intorno a sé. Non appena il profumo si spande Giuda si irrita al vedere tanto "spreco", così lo definisce. Lui, che nel Vangelo di Giovanni è il ladro, servo del denaro, non può comprendere la gratuità dell'amore e non può

comprendere il gesto di Maria. Non si può servire Dio e mammona, ha detto Gesù, che difende Maria: *<Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura>* Giovanni 12,7. Ma Maria lo ha usato tutto, non ha conservato niente. Sembra che non sia rimasto nulla ma in realtà, ogni volta che doniamo, con il bene che non abbiamo trattenuto, accumuliamo un tesoro nel cuore e nel cielo. Si impoveriscono le tasche ma si arricchisce l'anima. Mi sono posta però una domanda: stando a questa simbologia, perché sciogliersi i capelli e con quelli asciugargli i piedi? Sciogliere i capelli in pubblico era considerato un insulto alla pubblica decenza, un gesto sfacciato e scandaloso. Una donna poteva sciogliersi i capelli solo nell'intimità della camera nuziale, oppure durante il lutto, oppure le venivano sciolti in segno di disprezzo se veniva accusata di adulterio. Con quel gesto Maria, la comunità, sta accogliendo il dolore per la morte di Gesù, il dolore del distacco. Sta accogliendo il disonore a cui la espongono una società e una classe religiosa e politica che la umilierà cercando di toglierle dignità; ma sta accogliendo anche lo Sposo, una storia d'amore con un Dio che l'ha condotta nel deserto per parlare al suo cuore e che lei ha scelto di ascoltare. "Shemà Israel", "Ascolta Israele", presta attenzione; questo è il fondamentale comando di Dio al suo popolo, e l'ascolto è un atto di coraggio, perché richiede uscire da sé, dal proprio recinto, dalle proprie sicurezze. "Esci dalla tua terra e va dove ti mostrerò", dice Dio ad Abramo. Mariangela Gualtieri, proseguendo la poesia di Borges, come lui stesso invita a fare, scrive: "Ringraziare desidero per l'attenzione che è la preghiera spontanea dell'anima". E così come ascoltiamo con attenzione tutto quello che ci può arricchire al di fuori di noi, allo stesso modo è necessario imparare ad ascoltare quello che abbiamo, che siamo dentro. E se ciò che è fuori si riceve con la mediazione del "io penso", grazie al lavoro della mente, ciò che siamo nel profondo, che non è frutto della mente, si riceve ascoltando, infatti diciamo "io sento", potremmo dire "percepisco", "presto attenzione". Ascolto il riaffiorare dei ricordi dell'anima, di quel tempo della mia storia sacra, di ciò che ero in origine, prima che la mente e la personalità prendessero il sopravvento. Ascolto anche attraverso un dialogo onesto, sincero con me stessa, dove non parlo per affermare i miei pensieri ma per ascoltare quello che la mia anima, la mia coscienza hanno da dirmi. Ascoltare guarisce.

Enza